

ORIZZONTI

Andrea Barbato cartoline dalla libertà

ANNIVERSARI Dieci anni fa moriva il celebre giornalista televisivo. Con il suo stile ironico e distaccato, il suo rigore morale e professionale ha segnato una delle stagioni più felici della nostra tv e del giornalismo italiano

di **Furio Colombo** / Segue dalla prima

EX LIBRIS

Ogni pensiero è già una tribù, il contrario di uno Stato.

Gilles Deleuze



Il giornalista Andrea Barbato di cui ricorrono, domenica prossima, i dieci anni dalla morte

SETTE QUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Il brutto anatroccolo

A mici, proprio amici, al primo impatto, non possono definirsi perché non si sono scelti; fratelli neppure, fra loro non ci sono «legami di sangue» né ricordi comuni che possano giustificare l'appellativo. Senza considerare che la «sosta» in famiglia per ragazzini & ragazze in affido ha il sapore del precariato, può essere prevedibilmente lunga, come pure limitarsi a qualche cena o giornata di vacanza. Eppure questo «innesto» del nuovo arrivato, per quanto desiderato di cuore da genitori e figli, costringe a una ridefinizione degli equilibri precedenti. Per i ragazzini-di-cassa il nuovo arrivato ripropone, magari del tutto inconsapevolmente, la rivalità nella spartizione dell'affetto dei genitori che va di pari passo con la condivisione obbligata degli spazi di casa, e questo per i quasi-adolescenti è sicuramente una nota dolente. Inoltre i loro più autentici sentimenti di accoglienza e di pena, di frequente e paradossalmente, si velano d'invidia per un passato, quello dei senza-famiglia, fantasmatico come trasgressivo: misero certo, ma idealizzato come libero e autonomo, senza protezioni o vincoli familiari coinvolgenti. Se poi accade che il comportamento di questi precari degli affetti diviene comprensibilmente rabbioso e provocatorio - quasi a far pagare ad altri il prezzo delle loro ingiuste diaspore -, ecco che la fratricida insorge, rimproverando al ragazzino una scarsa riconoscenza nei confronti dei propri «generosissimi» genitori. Tanto che il «brutto anatroccolo» della situazione, che già porta sulle spalle un passato di abbandoni, di povertà, magari di guerra, o violenze o pestaggi, che già deve convivere col patimento e l'impotenza di sentirsi un privilegiato per essere scampato a vicissitudini terribili, si trova a vivere pure profondi sensi di ingratitudine e di colpa. Ma quello che si considera troppo poco, sottolinea Marcel Rufo nel suo bellissimo libro, Fratelli e sorelle. Una malattia d'amore (Feltrinelli), è il dolore, quasi un'acuzie di nostalgia, che gli «affidati» provano nel rimembrare i propri fratelli, dai quali è ormai uso comune che, soprattutto se vittime di abusi sessuali, vengano tenuti lontani: rigora vicinanza e una testimonianza continua, sostengono gli esperti, non favoriscono la cicatrizzazione delle ferite psichiche. Investigare gli affetti senza pruderie, discutetele, aggiunge Rufo, è «il cavallo vincente», perché in fondo, parafrasando il titolo del tenero libro di Mary Rapaccioli, Due mamme sono meglio di una (Arka), due, tre, quattro, cento fratelli sono meglio di uno!

OMAGGI Lo speciale in onda domani su RaiSat Extra Un documentario e una serata per ricordarlo

Dirò di no, non per rivendicare quella cacciata di Andrea dalla Rai, che è stata la prima epurazione nella carriera del «liberale» di cui per forza devi parlare, se parli dell'Italia degli ultimi quindici anni. Dirò di no perché Andrea Barbato, forse il giornalista più interessante e originale di una generazione, forse il più straordinariamente televisivo che seppe scrivere, forse il giornalista principe della carta stampata che sembrava nato per il video, non era affatto «un uomo al di sopra delle parti», come si dice nelle finte lodi delle nuove legioni di astenuti. Andrea, con il suo sorriso ironico, il suo distacco proverbiale, e il tono pacato e civile della migliore conversazione, era netto, prendeva parte ed era disposto a pagare per non cedere di un millimetro. Che non fosse accomodante neppure con coloro che difendeva, o con cui si schierava, era un tratto della sua integrità non negoziabile. Gli uomini integri sono a volte ruvidi e fastidiosi. Andrea aveva un bel sorriso, il tono giusto, la battuta allegra e fulminante, era l'uomo più attento alla ragione di un altro. Ma non potevi mai confondere in lui la voglia e anzi la determinazione professionale (ma anche umana) di sapere e capire, con la inclinazione a mascherare o a nche solo ad attenuare l'identificazione, per quanto

La testa chinata sulle notizie che mano a mano arrivavano in redazione. Il trillo del telefono sulla scrivania. Le immagini in bianco e nero. La concitazione febbrile, frenetica, quasi frastornante del momento. Ciò nonostante, la sobrietà, la voce calma, lo sguardo sereno. Moriva Robert Kennedy: era il 4 giugno del 1968. A raccontarlo agli italiani, da Los Angeles, c'era un solo giornalista: Andrea Barbato. Il suo ricordo, a dieci anni di distanza dalla sua morte improvvisa, è affidato a un collage di racconti di amici, familiari e colleghi raccolti da Gloria De Antoni in uno speciale che andrà in onda domani (in due parti, alle 22.15 e alle 23.45) su RaiSat Extra e che sarà replicato lunedì (alle 13.10) su RaiTre. Tra i quaranta testimoni della

vita di Andrea Barbato ci sono Walter Veltroni, Furio Colombo, Ugo Gregoretti, Umberto Eco, Renzo Arbore, Sergio Zavoli, Corrado Augias, Sandro Curzi. Lo stesso gruppo di amici che martedì sera ha voluto incontrarsi, a Roma, per parlare di lui. Del suo modo di fare giornalismo che oggi quasi non c'è più. Del suo stile inconfondibile e della capacità di sintetizzare in poche parole il pensiero suo e di molti italiani. La stessa serata, volutamente, si conforma al suo modo di concepire la comunicazione: pochi minuti di filmato e poi un microfono che passa di mano in mano per far raccontare ai presenti un aneddoto, un ricordo, un'emozione. Ciascuno che improvvisa una «cartolina» personale per lui. Come quella di Tito Stagno, che di Andrea Barbato cita l'apertura della trasmissione che dava la notizia dello sbarco sulla Luna: «Alzò lo sguardo e, rivolgendosi alla telecamera, disse: «Questa sera siamo tutti spettatori. L'uomo sta per valicare il confine non solo scientifico ma anche filosofico dell'universo: stiamo per raggiungere un altro corpo celeste, stiamo per conquistare la Luna». Come quella, più amara, di Veltroni, che ricorda gli ultimi anni di vita professionale del giornalista, i più difficili: «Ancora non riesco a perdonare l'assenza dei dirigenti della Rai, nel giorno del suo funerale». O come quella di Corrado Augias, che del suo lavoro sottolinea «la puntualità, l'acutezza e l'equilibrio nell'espone anche le posizioni a lui più lontane». Andrea Barbato era un professionista vero, nato

per raccontare le notizie con passione critica, «capace di scrivere un articolo in quarantacinque minuti, senza mai un pensiero banale, un'ovvietà, una frase fuori posto». Lavorò per numerose testate, tra cui *Il Messaggero*, *L'Espresso* e *Il Giorno* come inviato speciale in Africa e in Medio Oriente; nel '68 presentò il primo telegiornale delle 13.30 e, nel 1971, fu il primo conduttore del Tg2, che diresse dal '76. Sei anni più tardi fu direttore di *Paese Sera* e, nel 1983, deputato del Pci. Infine tornò in Rai, con le popolarissime rubriche *Italiani*, *Va' pensiero* e *Cartolina*. Pochi minuti ogni sera. Sufficienti, però, per raccontare un paese che viveva gli anni di Tangentopoli, del crollo della prima Repubblica, del primo governo Berlusconi. In modo immancabilmente garbato, elegante, rispettoso. Ma non per questo meno acuto, deciso, efficace. Nel 1994, dalle colonne de *l'Unità*, riassumeva così l'immagine politica dell'astro (!) nascente di Silvio Berlusconi: «Arriva, volando sull'onda elettronica come una Mary Poppins della politica, l'uomo di Arcore. Arriva già preconfezionato, precotto, in kit di montaggio, istruzioni incluse». Andrea Barbato, purtroppo, non fece in tempo a raccontare la vittoria del centrosinistra, nell'aprile del '96: ci lasciò il 12 febbraio. Peccato: oggi, alla vigilia di un altro aprile elettorale, servirebbe come non mai una voce come la sua. A ricordarci con che «se il passaggio politico è storico, come pensiamo, bisogna avere il fiato e il coraggio di affrontarlo come tale».

Andrea Barolini

la sua vita

Andrea Barbato nacque a Roma nel 1934 e morì il 12 febbraio del 1996. A 22 anni lavorò alla Bbc e poi passò al *Messaggero*, *L'Espresso* e *Il Giorno*, come inviato speciale in Africa ed Estremo Oriente. Nel 1968 condusse il primo telegiornale delle 13,30, collaborò con il settimanale televisivo *Tv7* e fu tra i commentatori dello sbarco sulla Luna. Primo conduttore del telegiornale della seconda rete Rai, nel 1971 cominciò a lavorare per *La Stampa* e poi divenne vicedirettore di *Repubblica*. Fu direttore del Tg2 dal 1976, di *Paese Sera* dal 1982 e l'anno seguente divenne deputato del Partito comunista italiano. In seguito tornò alla Rai dove realizzò trasmissioni come la rubrica quotidiana *Cartolina* e *Italiani*. Autore televisivo, teatrale e sceneggiatore, ha scritto alcuni libri fra cui un romanzo, *A sinistra nella foto* (1987). Andrea Barbato ha rappresentato un giornalismo rigoroso e coerente al servizio del lettore. Di lui rimane la sua generosa lezione di impegno etico e di straordinaria passione civile.

Andrea aveva un bel sorriso, il tono giusto la battuta allegra e fulminante. Era l'uomo più attento alla ragione di un altro

rischiosa di se stesso. Ti presentava una mappa immediatamente leggibile. «Io sono qui» diceva col suo lavoro. E non ti potevi sbagliare. La sera del 7 febbraio, alla Casa del Cinema, c'è stata una bella occasione di viaggiare all'indietro nella macchina del tempo. Ha fatto da guida una breve parte del film della De Antoni, *Caro Andrea Barbato*. E poi amici e colleghi, fra quelli che c'erano e che hanno lavorato con lui hanno parlato, raccontato, ricordato, da Zavoli a Veltroni. Stranamente non c'era niente di triste e di patetico in una serata che avrebbe potuto essere una sorta di celebrazione e invece era puro racconto, avrebbe dov-

to essere il passato, eppure tanti di noi lo vivevano come qualcosa che si stava ancora compiendo, correva il rischio di essere dolente e funebre e invece era affollato di episodi di tranquilla vitalità e di quel tratto raro, nel giornalismo, che è la creatività, il gesto unico, il lavoro d'autore. C'erano i due figli di Andrea, Nicola e Tommaso. Nicola ricorda e sa tutto. Tommaso era piccolo e il papà lo sente raccontare da noi. Deve pensare a volte di averne avuti una decina di Andrea-papà, se mette insieme, in un unico filo, ciò che ha visto nel film, e poi ciò che è stato narrato in sala da una ventina di voci diverse che hanno percorso, negli stessi o in altri momenti, tratti di strada accanto ad Andrea o guardandolo lavorare. Raccontando di una delle tante vicende americane vissute insieme (dall'arresto di Martin Luther King a Selma, alla «battaglia di Chicago»), la Convenzione democratica assediata, dai giovani contro la guerra in Vietnam e difesa con furore dalla Guardia Nazionale) ho suggerito a Tommaso di ricercare nella periferia di New York detta «il Bronx», un immenso graffito che avevamo dipinto sulla parete di una casa per scrivere i titoli di un programma firmato insieme che si chiamava *Dove va l'America*. Quella scritta,

In una sua «cartolina» descrisse Berlusconi la minaccia, il pericolo la evidente e netta contrapposizione alla democrazia

sia pure rovinata dal tempo, c'è ancora, tutta in italiano, tutti i titoli di testa del nostro programma per la Raitre allora diretta da Angelo Guglielmi. Ma ci sono immagini e ricordi ben più vivi. Alcuni sono stati selezionati con straordinaria bravura nel documentario RaiSat, e creano il senso raro delle immagini vere che si sovrappongono ai ricordi e coincidono in modo praticamente perfetto. Strano che non si sia verificata una divaricazione fra il ricordo affettuoso e l'oggettività del documento. Se mai vince il documento, da cui ti sorride un giornalista che, nell'Italia dei nostri giorni (i suoi erano già i «nostri giorni») non si domanda se quello che

sta dicendo in tv gli gioverà alla carriera. Non gli gioverà. Eppure non è una sfida, è il solo modo di fare una professione rigorosa, come quella del magistrato. In quella professione non puoi alterare niente e lui, tranquillamente, non alterava niente. Erano esemplari le sue *Cartoline*. Se fossero qualcosa che si può possedere e si conserva, sarebbero un oggetto di culto. Esempio la «cartolina» inviata a Silvio Berlusconi, che stava per debuttare sulla scena politica. Una «cartolina» di Barbato durava pochi minuti. Il suo non era certo il «tono alto» spesso esecrato, o il titolo urlato denunciato non appena qualcuno dice una cosa vera. Nel più pacato dei modi, con tranquilla conversazione, Andrea Barbato descrive Berlusconi, la minaccia, il pericolo, la evidente e netta contrapposizione alla democrazia. Anticipa gli eventi con straordinaria chiarezza e senza chiedersi se giovasse mettersi in quel momento - contro Berlusconi in quel modo. Altri se lo sono chiesto, si sono fatti molto prudenti e l'Italia è cambiata. È cominciato il bradissimo, che adesso, per fortuna, sta per finire. Ad alcuni di noi resta il vanto di aver avuto un amico caro, un giornalista italiano di nome Andrea Barbato.